

Cause (e dati) della crisi

## I

Schematizzando può affermarsi che all'origine dell'attuale crisi sta il venir meno di una serie di "sostegni" o "protezioni" che avevano finora impedito a talune contraddizioni interne al sistema capitalistico di manifestarsi o che, comunque, avevano operato come controtendenze.

Il mutamento di situazione (legato fondamentalmente - anche se non solo - al maturare civile e democratico di forze e classi interne ed esterne al mondo capitalistico) ha colpito le diverse realtà capitalistiche in modo differenziato a seconda di <sup>come</sup> ~~cause~~ operavano talune "protezioni".

I "sostegni" fondamentali venuti meno sono i seguenti:

a) il sostegno dato dagli USA all'Europa e al Giappone per farne mercati di sbocco dei propri prodotti. Tale sostegno si era concretato in iniziative e forme orga

nizzative diverse (piano UNRRA, piano MARSHALL) e, da ultimo, in una calcolata sopravvalutazione del dollaro di circa il 10% (tale sopravvalutazione rendeva più competitive le esportazioni europee e giapponesi). Quando l'Europa e il Giappone, che fin dal '45-'46 avevano orientato la propria produzione sullo stesso modello consumistico americano, hanno cominciato a far concorrenza agli USA negli stessi prodotti e sulla stessa fascia di mercato, gli USA (decisione di Nixon dell'agosto 1971) hanno bruscamente eliminato ogni protezione svalutando il dollaro del 10%;

b) il sostegno dato ad alcune economie capitalisti che da una situazione relativa di bassi salari. Questo sostegno è stato intaccato per l'Italia dalle lotte salariali del '62 e per un più vasto raggruppamento di paesi capitalistici europei dalle lotte del '68-'69. E' chiaro che una situazione di bassi salari relativi ren

deva più competitive le esportazioni e, garantendo al  
ti profitti, favoriva l'afflusso di capitali influenzando  
do anche per questa via la bilancia dei pagamenti e  
creando degli artificiosi "miracoli economici";

c) il sostegno dato a tutte le economie capitali-  
stiche dal bassissimo prezzo delle materie prime e cioè  
dalla rapina dell'agricoltura e delle risorse minerarie  
del terzo mondo. Questo sostegno legato al fatto che ta  
lune materie prime hanno avuto per lungo tempo un costo  
zero - quando il petrolio dopo ~~lunga~~ anni di ~~scarsa~~ au-  
mento è arrivato a 1 dollaro al barile, comprese tutte  
le royalties, ciò significava un costo di L. 4 al litro-  
ha consentito ai paesi capitalistici due operazioni: a)  
dissipare le risorse in consumi inutili, ripetitivi che  
intento erano possibili in quanto, appunto, le risorse  
erano disponibili in quantità pressoché illimitata e  
a prezzo bassissimo; b) sostituire manodopera e prodott  
ti naturali (lino, canapa, seta, cotone, concimi organii

nici naturali) con energia e con prodotti artificiali sostitutivi, con una operazione che intanto era economica e conveniente in quanto - di nuovo - il terzo mondo ne sopportava l'onere (su questa base, per esempio, si è sviluppata tutta la petrolchimica).

L'aumento del prezzo del petrolio ha creato lo sconvolgimento più grave: nel solo 1974 il potere d'acquisto dei paesi consumatori si ridurrà a favore dei paesi produttori (cioè diminuiranno le risorse disponibili) di circa 60-70 miliardi di dollari cioè circa 45 mila miliardi di lire. Il deficit petrolifero della sola Italia sarà nel '75 di 6.000 miliardi di lire.

Si prende questo dato come emblema del problema nuovo che si è aperto. Quando si dice che 70 miliardi di dollari si sono spostati dai paesi consumatori ai produttori non si vuol dire tuttavia che si sono spostati tutti verso il terzo mondo (una parte, per esempio, si è spostata verso gli Stati Uniti e una parte - che ta

luno calcola addirittura in 10 miliardi di dollari - si è spostata anche verso l'URSS). Occorre tener conto in fatti del ruolo delle compagnie multinazionali, di certi accordi di scambio, del petrolio esistente in taluni paesi industrializzati e anche dei flussi monetari legati al mutato prezzo di altre materie prime: occorre, per esempio, tener conto che già prima dell'aumento del petrolio deciso il 16/10/'73 l'urea (essenziale per i concimi agricoli) aveva raddoppiato il suo prezzo passando da 50 dollari la tonnellata a 101 dollari (nel 1974 il prezzo dell'urea si è sestuplicato rispetto al '72 con effetti disastrosi per l'agricoltura dei paesi del "quarto mondo"); lo stesso è accaduto per i superfosfati etc. Un fortissimo aumento di prezzo ha subito il grano. Comunque al di là dell'analisi dei vari flussi risultano evidenti due punti: 1) minori risorse disponibili per i paesi non produttori di materie prime; 2) conseguente crisi del consumismo - e cioè di quei consumi sperperatori di risorse che i monopoli avevano indotto -

con conseguente crisi degli sbocchi di mercato e dello stesso meccanismo posto in atto per determinare questi sbocchi.

Il venir meno di queste "protezioni" è stato di decisiva importanza nel determinare la crisi; tuttavia quanto finora richiamato non è di per sé sufficiente né a spiegare la profondità della crisi a livello mondiale né perché detrminati fattori abbiano ad un certo momento cominciato ad agire con particolare efficacia.

Occorre a questo punto prendere in esame un altro elemento che è alla base dell'attuale processo inflazionistico. Cogliremo così anche quella verità che è contenuta nelle polemiche risposte date dai paesi arabi a Ford, quando essi fanno osservare che l'aumento del prezzo del petrolio non è la causa dell'inflazione, ma è la risposta all'inflazione: non a caso il prezzo del petrolio in termini reali era sceso dal '45 al '70 del 50%.

Che cosa c'è dunque all'origine del processo in flazionistico, processo che ha finito per squilibrare tutti i rapporti interni ed esterni ai paesi capitalistici? Al fondo c'è quello che gli economisti chiamano "il fallimento delle politiche keynesiane" intendendo con ciò il fatto che la vittoria della democrazia nella seconda guerra mondiale e il crescere di forza e di potere della classe operaia hanno posto problemi che per la loro entità non sono storicamente più fronteggiabili - salvo a colpire e a far retrocedere la dimensione democratica stessa - attraverso quel sostegno della domanda che viene effettuato immettendo nei vari sistemi generico potere d'acquisto.

Più il livello delle rivendicazioni (salari e occupazione) è alto, più viene immeso nel sistema, per fronteggiarle, generico potere d'acquisto e più l'inflazione diviene galoppante: ciò perché un mercato dominato

da oligopoli, monopoli e rendite risponde ad ogni sollecitazione della domanda non con aumenti della produttività - attraverso innovazioni e investimenti - ma con aumenti dei prezzi. E' così che in questo dopoguerra siamo passati da una inflazione "normale" del 3% a una "normale" del 5, poi all'8 fino a che, sommandosi queste fattori d'inflazione a quello provocato dalle spese militari (che sono anch'esse un modo di sostenere la domanda), ~~l'~~ l'inflazione teorizzata dai primi teorici keynesiani come fattore di riequilibrio, è diventato fattore squilibrante.

In questo veloce e schematico richiamo alle cause della crisi è ancora da annotare un ultimo fatto caratteristico degli ultimi due anni. In presenza di una strozzatura energetica si è avuto negli USA uno spostamento massiccio di capitali verso il settore energetico. A questo punto ecco sorgere una nuova contraddizione:



gli economisti americani hanno calcolato che per rimuovere la strozzatura energetica valorizzando tutte le fonti di energia che gli USA hanno (Alaska, centrali termonucleari etc.) si arriverebbe nel 1980 a destinare al settore energetico l'80% di tutto il capitale disponibile per investimenti lasciando a tutti gli altri settori solo il 20%. Nel momento in cui ci fosse di nuova energia disponibile in quantità sufficiente per alimentare un'economia di spreco non si saprebbe dunque più a chi venderla perché tutti gli altri settori sarebbero in una paurosa recessione. Tutto ciò aggrava oggi negli stessi USA una crisi grave di incertezza circa gli sbocchi della produzione.

Per una risposta alla crisi a livello di rapporti internazionali

La risposta che i vari governi dei paesi capitalistici stanno cercando di dare ai problemi aperti a livello mondiale dalla crisi muovono tutte da un tipo di analisi che isola il fattore "petrolio" da tutti gli altri e, perfino, <sup>in taluni casi</sup> dal problema delle altre materie prime.

Si possono tuttavia ~~due~~ distinguere risposte diverse :

a) il tentativo di organizzare un fronte dei consumatori diretto dagli USA da contrapporre ai produttori al fine di imporre ad essi condizioni di scambio più vantaggiose anche utilizzando contrasti interni ai produttori stessi (l'Iran e l'Arabia Saudita sono cosa diversa dall'Irak).  
Su questa linea si muove Ford;

b) il tentativo di organizzare blocchi di paesi consumatori per contrattare <sup>condizioni</sup> ~~relazioni~~ più favorevoli, senza tuttavia cadere immediatamente sotto il dominio ame

ricano <sup>che comporta un</sup> ~~alto~~ rischio non solo politico ma anche economico (dato il ruolo delle compagnie americane). E' su questa linea che sembra muoversi la proposta Andreatta, per intenderci;

c) il tentativo di stabilire rapporti diretti con trattuali con i paesi arabi rompendo la "solidarietà occidentale" in modo da ottenere condizioni più favorevoli degli altri. E' questa la linea su cui si muove la Francia che ha avanzato anche proposte per fissare su "dati economici irrefutabili" (che poi sono i costi dei vari prodotti che possono sostituire il petrolio) il costo del greggio;

d) il tentativo di affrontare congiuntamente tutto il problema delle materie prime e della loro distribuzione nel mondo sviluppato, nel terzo mondo e nel quarto mondo. A questo principio si ispira l'Algeria che per far maturare questo accordo propone che tutti i paesi del terzo mondo organizzino consorsi ~~di~~ tipo Opec anche per le altre materie prime alla fine di arrivare a contrattare poi tutte le ricchezze naturali su nuove basi.

e) la proposta di organizzare una sorta di nuovo piano Marshall triangolare secondo il quale i paesi produttori di petrolio dovrebbero porre una quota dei dollari ricavati dalla vendita del greggio a disposizione del quarto mondo e questo dovrebbe impegnarsi a compere prodotti dai paesi consumatori di petrolio. Sarebbe questa il famoso "riciclaggio" dei petroldollari concepito in modo da inserire anche i paesi più poveri. In questa prospettiva il prezzo del greggio diverrebbe indifferente perché ciò che conterebbe sarebbe lo scambio reale triangolare di prodotti. E' questo il principio ispiratore del piano Carli.

\* \* \*

E' inutile esprimere un giudizio sulle proposte che fanno richiamo alla "forza" e all'organizzazione dei paesi consumatori per "piegare" i paesi produttori. E' in dubbio che una certa organizzazione dei paesi consumatori potrebbe essere invece utile per diminuire il ruolo delle compagnie stabilendo un rapporto diretto con i governi dei paesi produttori e garantendo ad essi in modo diretto sta

bilità di sbocchi. Per questa via si può ottenere una riduzione di prezzo o, almeno, un non aumento. Non si può tuttavia pensare di tornare, salvo una guerra, alle condizioni di prima.

E' invece utile, pur partendo dal solo problema del petrolio che è solo uno dei fattori della crisi, esaminare e approfondire tutte le proposte che comunque si muovono in direzione di una cooperazione con i paesi del terzo e del quarto mondo.

Per approfondire questo tema della cooperazione senza cadere nell'utopia o in mistificazioni è necessario tenere conto di alcuni dati:

1) Il terzo mondo non può (anche se in taluni casi vorrebbe: vedi Iran) ripercorrere le vie del consumismo occidentale; non può svilupparsi sulla base del modello occidentale. Il meccanismo occidentale, il consumismo presuppongono infatti che ci siano altri paesi da rapinare. (presuppongono l'imperialismo, il neocolonialismo, lo scambio non

equivalente). La cooperazione con il terzo mondo <sup>non può</sup> prescindere da questo dato;

2) il rapporto tra paesi capitalistici e terzo mondo non è solo commerciale ma finanziario e non si esprime dunque solo in termini di bilancia commerciale, ma in termini di bilancia dei pagamenti.

Occorre a questo punto realisticamente tener conto che i petroldollari hanno due vie:

- investimenti a breve, dato il forte rischio, sul mercato dell'eurodollaro (speculazione finanziaria);
- investimenti a lungo, in genere sul mercato americano dato che gli investimenti a lungo richiedono certezza e stabilità di sbocchi (gran parte degli investimenti è avvenuta in Buoni del Tesoro americano) .

Ogni ricerca di cooperazione non può non fondarsi su investimenti a lungo e quindi deve dare ai paesi produttori sbocchi certi e stabili. (E' il fatto che gli Stati Uniti danno oggi maggiori garanzie di certezza e stabilità

dell'Europa che sta spostando verso di essi la massa dei petroldollari con caduta grave di liquidità e quindi recessione per l'Europa: recessione che alla fine coinvolgerà gli stessi Stati Uniti).

3) Ogni programma di cooperazione con il terzo e quarto mondo non può prescindere dall'URSS e dal complesso dei paesi socialisti non solo per i legami tra mondo socialista e alcuni paesi del terzo mondo, non solo perché l'URSS controlla forti quote di materie prime, ma perché la pianificazione socialista, il fatto che i vantaggi di questa pianificazione - non crisi, non inflazione galoppante - appaiono più evidenti di ieri esercitano giustamente una forte attrazione sui paesi del terzo mondo nella ricerca di una loro via di sviluppo. (Si rinvia a quanto già scritto da Berlinguer per le motivazioni più specificamente politiche del legame tra mondo socialista e terzo mondo).

Una via di soluzione

Tenendo conto delle precedenti considerazioni relative alle cause della crisi e ai limiti delle proposte di "cooperazione" avanzate dai paesi capitalistamente sviluppati o da altri si possono già delineare in negativo e in positivo alcune caratteristiche di una nuova "cooperazione" (e dunque di una nuova <sup>ta</sup> divisione del lavoro) a livello internazionale.

- 1) a parte gli strumenti tecnici (monetari) che potranno essere esaminati in seguito, la "cooperazione" con il "terzo mondo" (che rappresenta il 73 per cento della popolazione di tutto il mondo non socialista e di cui circa la metà è "in pericolo di morte per denutrizione") non può avvenire estendendo al terzo mondo il modello consumativistico. Solo una piccola fascia di alti redditi dell'Iran, dell'Arabia Saudita, del Kuwait può assorbire (e



proporsi di assorbire) i prodotti che sono diventati lo sbocco ultimo della produzione capitalistica in Occidente, ma ciò non servirebbe certo neppure a colmare, per quanto ci riguarda, la diminuita capacità d'assorbimento dei mercati interni occidentali. Non a caso il nazionalismo di vecchio stampo, quello che aspira a creare nuovi stati capitalistici, ha fatto fallimento nel terzo mondo sempre più orientato, anche se in una crisi di "modelli", verso una ideologia e una politica non capitalistica o anticapitalistica;

2) i paesi del "terzo mondo" hanno indubbiamente enorme bisogno di importare tecnologie, impianti, fabbriche intere e ciò può attivare nuove correnti di esportazioni per quei paesi che sono in grado di offrire tecnologia e impiantistica. Ma qui si pongono immediatamente due questioni:

a) alcuni di questi impianti sono destina

ti a fare immediata concorrenza ai paesi occidentali. Così è, per esempio, per gli impianti petrolchimi che stanno sorgendo in paesi produttori di petrolio (che così invece di esportare materia prima esporteranno materia prima più un certo valore aggiunto) o in paesi (Egitto) che si trovano lungo le rotte del petrolio. Il sollievo di oggi, per i paesi che esportano impianti, diverrà così aggravato deficit domani, e sarà fonte di nuove contraddizioni;

b) se il consumismo individuale non può esere lo sbocco delle esportazioni occidentali nel terzo mondo, non può essere neppure lo sbocco degli impianti che dovrebbero sorgere nel terzo mondo. Si ripropone così il discorso sugli sbocchi, cioè sul tipo di sviluppo del quale gli impianti, le tecnologie etc. debbeno essere funzionè e mezzi;

3) Tutte le rpoposte di "cooperazione" danno

no per scontato, e giustamente, che le forze operanti sul mercato non sono in grado da sole da pervenire a stabili aggiustamenti, e che occorre un presupposto politico. In alcuni casi si arriva quasi all'utopia di pensare ad una sorta di governo mondiale dei reali flussi monetari tra i diversi paesi: in ogni caso c'è in tutti la consapevolezza che la soluzione non è perseguibile sul solo terreno economico e che è preminente, per una soluzione positiva la dimensione politica.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che fondare un nuovo tipo di cooperazione tra paesi capitalistici avanzati e paesi del terzo mondo esige un ripensamento sullo stesso meccanismo di accumulazione, produzione e consumo quale si è configurato in Occidente. Il fatto

stesso che si apre un discorso sulla preminenza della politica, che si apre un discorso sui fini della produzione, sui valori d'uso ~~dal~~ produzione, sulla struttura dei consumi è qualcosa che in un certo modo è già fuori della logica del capitalismo. Questa affermazione apparirà più chiara qualora si rifletta al rapporto che ~~esiste~~ esiste tra il consumo medio di un americano e il consumo medio di un ~~indiano~~ <sup>indiano</sup> - rapporto che è da 1 a 500 - e alla dura constatazione che anche ammesso che esistesse una autorità mondiale in grado di togliere all'americano 200 dei suoi attuali consumi per passarli all'~~indiano~~ <sup>indiano</sup> neppure in questo caso il problema sarebbe risolto. Il risultato sarebbe certo quello di impoverire l'americano ma scarso giovamento ne trarrebbero gli 800 milioni di affamati che vivono nel terzo mondo.

Il problema di una cooperazione duratura col terzo mondo non è dunque separabile dal problema di una generale conversione del modo di produrre e consumare nei

da valutazioni non interne alla pura logica del capitale, la logica del denaro impiegato "per accrescere se stesso".

Una nuova cooperazione può nascere tra paesi più avanzati e più arretrati: ma solo se l'obiettivo di un uso più rigoroso, non dissipatore delle risorse, diviene comune a entrambi; solo nella misura in cui i paesi avanzati che cercano un nuovo rapporto col terzo mondo sanno affrontare la crisi di civiltà del capitalismo maturo e si presentano come portatori di meccanismi di sviluppo, di modelli di vita, di modelli di programmazione che possono essere validi anche per i paesi del terzo mondo.

Solo su questa base il "riciclaggio" non appare come un'utopia o come un "trucco" per addossare di nuovo al terzo mondo l'onere di problemi che il capitalismo maturo non è in grado di risolvere.

E' in questa prospettiva che l'Europa e il movimento operaio europeo possono avere un loro ruolo specifico.